

Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 67 (1977)

Artikel: Per entrare nella storia di una nostra regione : "Sulle strade regine del Mendrisiotto"

Autor: Papa, Graziano

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1005335>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Per entrare nella storia di una nostra regione:
«Sulle strade regine del Mendrisiotto»

Abbiamo chiesto all'avv. Graziano Papa di presentare ai nostri lettori la riedizione (Bellinzona 1976, pp. 596), arricchita in più parti, del volume di Oscar Camponovo «Sulle strade regine del Mendrisiotto», poichè consideriamo esemplare quel volume, per penetrare nella storia del quotidiano di una delle più singolari regioni della Svizzera italiana; e poichè non è possibile un'esatta interpretazione dei beni culturali, soprattutto dei monumenti architettonici e degli antichi aggregati dei nostri villaggi, senza un'informazione storica che sappia recuperare il costume e la condizione umana dei nostri predecessori. La presentazione vuole invogliare l'attenta lettura di quel volume che, come pochi altri, sa accompagnare il lettore all'interno dell'antica comunità delle nostre terre. Dall'opera del Camponovo, Graziano Papa ricava lo stimolo per un appello a considerare i beni culturali: naturali, paesistici, architettonici, ambientali non come «beni municipali», ma come valori che trascendono i ristretti confini politici del comune, e a coalizzare le forze della regione per una vigorosa difesa di essi: e l'invito è soprattutto rivolto agli insegnanti che diventino la «guida e l'avanguardia militante di una nuova educazione territoriale». [N.d.R.]

Oscar Camponovo, questo gentiluomo che si schermisce quando lo si qualifica di storico, affermando di non fare della storia, ma della cronaca, della probità di un antico artigiano, ci ripropone la serena passeggiata di queste strade regine del Mendrisiotto. Una ristampa sollecitata da amici, estimatori, e dalla scuola ticinese, che subito apprezzarono l'opera come lo specchio, più che delle vicende storiche che fanno da sfondo a questo ampio affresco, delle vicissitudini e della condizione umana della popolazione del Mendrisiotto nell'ultimo millennio: dal mille e, soprattutto, con più spiegata documentazione, dal Cinquecento, ch'è a dire dagli albori della sudditanza agli Svizzeri, alla fine del Settecento, che è invece l'alba della nostra giornata. Una gremita rassegna del costume di vita, del lavoro dei campi, dei prodotti, dell'alimentazione, delle professioni, delle patuizioni, delle superstizioni, insomma, una storia del quotidiano: vista dentro la comunità, via via rintracciata nelle pieghe di una fitta documentazione che il Camponovo consultò nei laboriosi decenni delle sue indagini storiche: negli archivi ticinesi, comaschi, milanesi e d'oltre Gottardo; e queste strade regine sono appunto quanto è rimasto di essenziale, di prezioso o di curioso nel setaccio di quelle pazientissime esplorazioni: le pietruzze più lucenti e rivelatrici fra le sabbie e la zavorra delle pergamene trascritte nei cartari e nei codici diplomatici, dal millecento al millequattrocento; dei rogiti e delle minute notarili – dal millequattrocento

al milleottocento; degli atti dell'archivio Torriani – dal millecinquecentotrenta al millesettecentoventiquattro – dei registri parrocchiali e, soprattutto, per il periodo dei baliaggi, degli «Abschiede», vale a dire dei verbali delle assemblee dei delegati dei cantoni.

Vi è pertanto, in primo piano, la vita vissuta della popolazione del Mendrisiotto, nelle sue manifestazioni più solenni e in quelle quotidiane e minute. Ne esce un dipinto pullulante di fatti e di usanze, dove gli aspetti della vita comunitaria e privata: toponimi e cognomi; statuti, gride, giustizia; alimenti, alberghi, osterie, giochi, danze e abbigliamento; monete, pesi, misure; contadini, avvocati, notai, ecclesiastici, medici, farmacisti, barbieri, streghe e contrabbandieri, anzi, «strie e sfrosadori» compongono la singolare commedia umana di una popolazione di frontiera che, per la verità, fu sempre piuttosto incline a dissociarsi dagli avvenimenti storici, che a lasciarsi coinvolgere; e, in fondo, questo atteggiamento di chi sta alla finestra a guardare, al più, quando vien meno il consenso, scotendo leggermente la testa, non è poi tanto mutato.

Ma l'opera rivela anche una scoperta vocazione didattica, e può essere considerata come un'introduzione all'indagine storica, come un addestramento ai ferri del mestiere, là dove elenca le fonti della storia della regione; e contiene anche un profilo storico del Mendrisiotto, dall'epoca romana a quella barbarica, alla longobarda, franca, comunale e comasca, al periodo milanese e, dal dominio sonnacchioso degli Svizzeri, alle scosse sismiche della fine del Settecento, quando, per la prima volta, la nostra gente fu per così dire presa di petto dalla storia.

«Tegní sü, tegní sü»

Caduto il ducato di Lodovico il Moro nelle mani dell'esercito francese quando il cenacolo leonardesco è ancora umido sulla parete spoglia di Santa Maria delle Grazie e il cavallo già è ridotto in frantumi, gli Svizzeri dispiegano le loro ambizioni lombarde e, vittoriosi a Pavia e a Novara, occupano Locarno, Lugano e il Mendrisiotto. L'atto di dedizione della comunità di Mendrisio e della pieve di Balerna, sottoscritto il 24 giugno 1513 alla dieta di Baden, è riesumato da Oscar Camponovo nel testo completo dell'archivio di stato di Berna, mentre quello italiano dell'archivio patriziale di Lugano, che è trascrizione dell'agosto del 1785, contiene solo nove dei ventitré capitoli che lo compongono. Converrà soffermarci brevemente su quel documento, che è fra le cose essenziali e di maggiore spicco del volume. Esso riferisce le richieste di quei progenitori nel momento storico in cui si accingono a sottoporsi a un legame politico di cui certamente non prevedevano la lunga durata nei secoli, nonostante le incertezze e le avventure che la storia doveva riservare a questo lembo di terra, così spesso in bilico e conteso fra Svizzera e Italia. Chiedono innanzitutto i terrieri di Mendrisio e di Balerna d'essere protetti e difesi da ogni aggressione, e che non vengano ceduti a terzi. I delegati dei dodici

cantoni s'impegnano a proteggerli, ma quanto all'obbligo di non cedere ad altri quelle terre ritengono di dover sorvolare; e non meno elusiva è la loro risposta alla richiesta di esonero dal pagamento del dazio: anzi, si rifiutano di far seguire la richiesta ai loro superiori, come a dire che la domanda appariva, a dir poco, impertinente; chiedono inoltre quelli di Balerna e di Mendrisio che non gli sia rifiutata la facoltà di fare degli acquisti nel ducato di Milano; una domanda che sembra strana, per un paese tanto spalancato sulla Lombardia, e per un'epoca in cui la rete, questa spassosa invenzione della storia recente, ancora non irrideva al morbido fluire di quelle colline; e può stupire che i delegati rispondano di voler trattare la questione con il duca di Milano; ma è lo stesso Camponovo che, in altro contesto, avverte, sulla scorta di documenti di vivo interesse, che il ducato di Milano non consentiva l'esportazione del grano, per evitare la rarefazione di quel fondamentale prodotto, ciò che, tuttavia, non impediva ai contrabbandieri, già allora abilissimi e irriducibili, di trafugare i cereali nel Mendrisiotto in violazione di quei divieti economici, con la benevola comprensione degli Svizzeri; e anche in questo atteggiamento incline al sacro egoismo si potrebbe ravvisare una certa costante storica di cui è traccia anche in un passato assai poco remoto, sia pure nell'opposta direzione dei traffici; e il landfogto emanò persino una grida per consentire agli «sfrosadori» di armarsi di archibugio, senza particolare licenza. In questo contesto il volume riferisce un concitato episodio di contrabbando di cereali nella piana di Seseglio, e in quell'occasione fu un doganiere spagnolo, noto per il suo rigore, ad avere la peggio; e il Camponovo riesuma anche un processo intentato dal fisco ducale milanese a certo Michele Lambertenghi di Como, il quale aveva fatto vendere, nel «paese degli Svizzeri», anzichè portarlo a Como, il grano che gli toccava in affitto da un mulino di Brogeda. Ed è interessante rilevare come in quel processo si facesse carico al Lambertenghi di praticare e di propagandare ovunque una politica inflazionistica dei prezzi con un'esortazione ch'egli soleva ripetere in modo addirittura ossessivo a tutti i negozianti e cavallanti trasportatori di grano in cui s'imbatteva: *«Tegnì sü, tegnì sü, e guardii da menan poca, se vuri tegnì sü 'l prezzi»*, dal che si evince che l'attuale politica di lievitazione artificiosa del prezzo del parmigiano, dopo quattro secoli di teorie e di esperienze economiche, non è poi tanto dissimile da quella praticata, per i cereali, a metà del Cinquecento. Tanto sono universali ed eterne le leggi economiche. E poichè il prezzo del grano a Chiasso doveva essere allora più allettante di quello di Como, è comprensibile che il Lambertenghi, anzichè far affluire il prodotto su un mercato calante, lo dirigesse su quello più vivace e, come usa dire, più sostenuto, del Mendrisiotto, e anche qui troviamo una costante della fascia limitrofa, con i suoi alti e bassi secondo l'altalena dei prezzi e l'andamento dei cambi.

Ma chiudiamo la digressione, per tornare al documento della sottomissione agli Svizzeri, dal quale si desume che Mendrisio e Balerna chiesero che i vecchi statuti rimanessero in vigore (ed è noto che fu quella una saggia e costante condotta di federalismo antilettera, degli Svizzeri nei baliaggi); e vediamo ancora che i Mendrisiotti domandarono di non essere trasferiti ad altra giurisdizione in caso di occupazione di altre terre (si era alla vigilia di Marignano, nel momento culminante della pressione della potenza svizzera in Lombardia); chiesero inoltre che le prebende vacanti venissero riservate a indigeni e non, per carità, a forestieri (e la risposta fu al riguardo sfumata); domandarono che il giudice, vale a dire il landfogto, conoscesse il volgare o il latino, o quanto meno fosse designato un interprete ad opera dei terrieri (la risposta fu che gli Svizzeri erano d'accordo con la nomina di un interprete, purchè fosse scelto con il consenso del landfogto). Invocò ancora la gente di Mendrisio e di Balerna un'amnistia generale per tutti i delitti commessi precedentemente: richiesta che gli Svizzeri accolsero, salvo che per i reati di sangue, e, tutto sommato, anche le amnistie dei nostri tempi contengono analoghe eccezioni. Chiesero inoltre i delegati di Mendrisio e di Balerna che i loro residenti non potessero essere citati davanti a un giudice comasco o di un altro paese, ma solo davanti al giudice locale (che sarebbe richiesta saggia e prudente ancor oggi), al che gli Svizzeri nuovamente risposero che avrebbero dovuto discuterne con il duca di Milano. È un problema importantissimo, che solo nel 1933 poté trovare una soluzione nel trattato italo-svizzero sul riconoscimento delle sentenze civili, e solo parzialmente, poichè la convenzione non delimita le giurisdizioni, ma fissa solo le condizioni affinché una sentenza resa in uno degli Stati sia esecutiva nell'altro. Postularono ancora quei nostri antenati che si ponesse fine al malvezzo dei Comaschi residenti nel Mendrisiotto di non pagare le imposte, il che sta a dimostrare che la problematica del diritto internazionale fiscale nella fascia di frontiera, tuttora irrisolta per i cosiddetti frontalieri, ha radici remote nel tempo; e quelli di Balerna (che dovevan essere i meno fiduciosi nella nuova giustizia) chiesero che il giudice non potesse pretendere del denaro per giudicare: richiesta immediatamente accolta dagli interlocutori svizzeri, tanto dovette apparire ovvia, pacifica e persino oltraggiosa. Altro desiderio dei Mendrisiotti fu quello di non voler essere uniti ai Luganesi, con i quali dicevano di non aver nulla a che fare; a loro volta, i Balernitani ribadirono di non aver niente da spartire con quelli di Mendrisio, nè come giurisdizione, nè sotto l'aspetto amministrativo, il che documenta quanto sollecita e appassionata fosse già allora la vocazione della nostra gente alla solidarietà regionale; e gli Svizzeri annuirono senza riserva. A loro volta quelli di Mendrisio vollero delle garanzie affinché il loro ospedale fosse mantenuto, come per il passato; e gli Svizzeri davano atto di aver imposto ai monaci, che lo gestivano per concessione papale, di condurlo a dovere, poichè, perdu-

rando le lagnanze, essi non avrebbero esitato a prendere le misure del caso; il che lascia supporre che già allora non tutto filasse liscio in quel nosocomio regionale. Ma dove la prudenza finanziaria dei Balernitani si fa, direi, più scoperta ed epidermica, è là dove essi chiedono che le ambasciate degli Svizzeri nel Mendrisiotto siano contenute in un massimo di tre ambasciatori, poichè, essi dicono, la loro giurisdizione è minuscola e scarsa di mezzi. Ma i delegati non si impegnano al riguardo: riferiranno a chi di dovere e si direbbe che già i progenitori di quei nostri cari e fedeli confederati considerassero la trasferta in queste terre leggiadre, allora armoniosissime di vigne e di campi, e allietate di ospitali locande (sappiamo che Chiasso era tutto un pullulare di taverne fra i filari), come una promettente evasione, in un mondo più disteso e sereno, e non mettesse conto, pertanto, di far buon viso alla parsimonia o, peggio, alla tacagneria dei Balernitani.

Tortuosità del sale

Circa il commercio con la Lombardia il volume c'insegna che gli Svizzeri e il duca di Milano stipularono, nel 1552, una sorta di trattato di libero scambio, con una sola clausola di salvaguardia, di blocco dell'esportazione dal ducato: quella per il grano in tempi di carestia, da tenersi per data, se il prezzo del frumento fosse lievitato oltre il limite pattuito di 13 libbre imperiali per moggio: l'aumento del prezzo quale indice della rarefazione del prodotto. Singolare in quell'accordo è la clausola relativa al commercio del sale, che gli Svizzeri comperavano nel Tirolo. Il duca di Milano s'impegna a lasciarlo transitare attraverso la Valtellina, lungo una via ben definita, che scendeva sul lago di Como fino a Menaggio; da qui a Porlezza e a Lugano; e, se il trasportatore preferiva inoltrarsi sulla via del Verbano, da Ponte-Tresa a Luino, e da qui, via lago, fino a Magadino, con facoltà, in caso di tempesta sul lago, di approdare con il carico, fino a bufera placata, senza tuttavia che l'approdo fortunoso fosse occasione o pretesto di frode, vale a dire d'immissione indebita del prodotto, nel territorio ducale, senza pagare il dazio. S'impegna inoltre il duca di Milano, qualora gli Svizzeri non riuscissero a procurarsi il sale in Germania, o nel Tirolo, a lasciar transitare liberamente il prodotto proveniente da Venezia o da Genova; e il ducato concede agli Svizzeri il libero ingresso dei commercianti, con facoltà di negoziare direttamente i loro prodotti (pensiamo al bestiame, ai cavalli e ai formaggi), e ciò unilateralmente; e non è questa la sola clausola del trattato per la quale il duca di Milano (che doveva tenere gli armatissimi e potentissimi Svizzeri in grande considerazione e rispetto) non si riserva la reciprocità. Singolare è l'arbitrato in caso di controversia nell'applicazione di quel primo trattato di commercio fra gli Svizzeri e Milano: il giudizio sarebbe stato reso da quattro arbitri a Chiasso o a Mendrisio; e, in caso di parità di voti, lo spareggio sarebbe avvenuto ricorrendo ad un quinto arbitro, da scegliersi nel Vallese o nei

Grigioni, non in Lombardia, e anche qui è chiara la misura della forza contrattuale degli Svizzeri. La convenzione prevedeva inoltre l'estradi- zione, ma limitata ai delinquenti dello stato richiedente, così come vige tuttora. Quanto al corridoio del sale in franchigia doganale, appare assai dubbio ch'esso fosse del tutto stagno, rispetto al territorio lombardo, sì vero che già nel 1560 il landfogto di Mendrisio doveva promulgare una grida, che costringeva il trafficante di sale che andava a prenderlo a Morbegno, a farsi rilasciare dai concessionari della regia del sale di quel luogo un'attestazione ufficiale del numero dei sacchi acquistati, affinché si potesse accertare l'integrità del carico a Mendrisio o a Balerna, evitando, in tal modo, che qualche sacco fosse del tutto casualmente smarrito, lun- go il percorso. Ed è assai probabile che non pochi furono coloro che seppero inserirsi su quella via del sale, così come più tardi, all'epoca del blocco napoleonico, altri traffici, poco ortodossi, rispetto agli ordina- menti francesi, dovettero percorrere il nostro paese, se è vero che il Bonaparte, con improvvisa impennata, ordinò l'occupazione del Ticino e costrinse i suoi gabellieri a una sorta di cento chilometri di marcia a ritroso, da Chiasso a Olivone e ad Airolo; e ancora più tardi fu la via del tabacco, e quella ancor più aromatica e stimolante del caffè: del Bonello; dell'anfiteatro, come fuori dal mondo, di Presacco; del sentiero del Poncione, dei boschi densi di mistero fra Pauzella e Pignora; di quelli di Santa Margherita, dove le stelle cerulee dell'eritronio (è quella la più prodigiosa stazione di quel fiore) potrebbero narrare una lunga epopea di sguscianti bricolle: che sono i verdi paesaggi dei miei, ahimè, troppo brevi passi domenicali. Per dire che il contrabbando, in questo paese così armoniosamente saldato alla morfologia dell'incipiente pianura lombarda, a volte così razionalmente inclinato – quasi un invito – verso quelle brughiere, è come un corso d'acqua che affiora, scompare e riemerge, nel tempo, secondo il capriccio dei mercati, e lo stimolo degl'interessi.

Terra di scomodo

E ancora va ricordato il diligentissimo elenco, ricostruito dall'autore, dei landfogti di Mendrisio, dal 1513 al 1798, che è a dire fino allo svettare del- l'albero delle libertà, con il breve intervallo dei podestà locali, fra il 1516 e il 1522, quando, dopo l'atroce bagno di sangue di Marignano, era con- cluso, a Friburgo, il trattato di pace perpetua fra la Francia e gli Svizzeri – e fu quello uno dei pilastri del rinsavimento politico e della maturazione della coscienza statale del nostro Paese – e in quel trattato era riconosciuta ai dodici cantoni la sovranità su Vallemaggia, Lugano e Locarno; non su Mendrisio e Balerna, che rimasero una specie di condominio franco- elvetico, con podestà locali, per la durata di sei anni. E fu quello (come, nel primo Ottocento, all'epoca dell'occupazione delle truppe di Fonta- nelli), uno dei periodi in cui il Mendrisiotto rimase sospeso nel limbo, in una sorta di terra di nessuno, se non di terra di scambio o addirittura

di scomodo. E, di numerosi landfogti, il Camponovo riferisce le notizie, via via segnate, cammin facendo, con un occhio, ai componenti della sua casata, e l'altro, al di là della cimasa delle siepi, per coglier un segno di vita, un gesto, una parola, nei campi, sui viottoli, o nelle strettoie dei villaggi, a cominciare da Hans Imhof, che fu il primo landfogto e cadde nella battaglia di Marignano, che fu un modo drammatico e significativo d'inaugurare un impegno politico degli Svizzeri nella nostra terra, poichè fu proprio il sangue versato a fiotti nei solchi delle campagne d'Italia a segnare il destino politico – auguriamoci immutabile – di queste nostre terre, poichè questo è il solo auspicio che si può ricavare, prima ancora che dagli affetti, dalla storia di ieri e di oggi; a Jakob Mertz, pugnalato nella canonica di Balerna il 13 agosto 1549, mentre stava giocando a tarocchi con il nobile Cristoforo Torriani, da certo Ippolito Girami, milanese, in compagnia di altri sgherri, venuti dal Varesotto, il che viene a dire che già allora v'era una delinquenza per così dire volante, a cavalcioni del confine.

E ancora ricorderemo il capitolo sui maestri «comacini», storpiatura di «commàcini», da «macio», muratore, che ritroviamo nel francese «maçon», e che nulla ha a vedere con «Como», e quello sul concetto di «maestri antelami», dove il Camponovo si riallaccia alla tesi, documentata in modo assai convincente, di una valle Antelami, storpiatura di Antelago, che è denominazione della val d'Intelvi: concetto, quello di «antelami», che ebbe tuttavia due significati: il significato specifico geografico d'Intelvi, legato al noto privilegio di Liutprando; l'altro, assai più lato, di artigiano, come non raramente avviene nell'evoluzione semantica della parola. E segnalo ancora il capitolo sulla vicinia, il patriziato e il comune ticinese, che ci riporta all'origine della struttura politica comunale, e di quel patriziato che è una sopravvivenza dell'antica vicinia, e di cui chi scrive – nel recente processo storico sui meriti e sui demeriti del patriziato – ha caldeggiato la conservazione, poichè esso custodisce gran parte del più prezioso patrimonio naturale e paesaggistico della Svizzera italiana, e poichè il travaso di quell'immenso tesoro territoriale, da un ente statico, torpido, anzi, anchilosato, quale è il patriziato, in un istituto dinamico, intraprendente, e a volte impreparato sotto l'aspetto culturale, quale è il comune, sarebbe una grossa avventura, anche se, per la verità, il pericolo più acuto è ormai superato da una pianificazione a livello comunale, che sta rapidamente coprendo l'intero territorio del cantone. Una tesi, questa, pessimistica, e addirittura sconsolata; ma come non approdare a questa conclusione, sotto alcuni aspetti assurda, quando si avverta che quasi mai il comune seppe esprimere le idee e le forze politiche per ordinare assennatamente, in modo autonomo, di sua iniziativa, il suo territorio? Se è vero che i piani regolatori comunali ebbero per lo più il loro pungolo nel decreto federale urgente, che scosse i comuni dal loro letargo pianificatorio, costringendoli a darsi un ordinamento urbanistico.

E neppure il Mendrisiotto può sottrarsi a questa critica severa; se è vero che rare furono, soprattutto nelle campagne, le manifestazioni di una volontà comunale tendente o anche solo timidamente incline a conservare e far evolvere, con misura e saggezza, il paesaggio umano – e con ciò intendo soprattutto le strutture dell'antico villaggio – o ad assoggettarsi ad una sia pure modesta tutela paesaggistica. Basta fermare lo sguardo sui guasti delle riattazioni delle antiche abitazioni, delle corti e dei cortili dei nostri villaggi, che, ahimè, quasi sempre accusano un'allarmante disinvoltura: acciottolati divelti, portici accecati, pareti intonacate con strutture inadeguatee con tinteggi che stridono con l'intonaco fine e i toni meditati ricorrenti nel vecchio abitato; banalissimi interventi con i materiali e le forme più estranee al contesto in cui si inseriscono, magari con il proposito di «abbellire» l'ambiente; aperture ampliate fuori misura, chiuse con avvolgibili in un contesto di finestre con persiane, magari nella stessa facciata; vecchie porte, vigorose e canoniche, come quelle dei grotti di Salorino, sostituite con serramenti balordi e strampalati, estranei all'ambiente, al gusto, al linguaggio specifico di quel coerentissimo insieme di cantine.

Quasi stranieri

Mentre altrove (penso, ad esempio, alla Verzasca) si va affinando una sensibilità che comincia a farsi manifesta nei risultati, qui gli indizi di un progresso sono ancor tenui ed esitanti; nè parliamo dell'imprevidenza urbanistica che consentì l'innesto di volumi, di strutture e di funzioni estranei all'organismo dell'abitato, così come era concresciuto nel tempo. Ciò è tanto più triste, quando si pensi che le antiche case si prestano spesso, con intelligente restauro, a formare abitazioni di notevole livello qualitativo, soprattutto per i loro valori umani: essenziali e sereni. Non per nulla alcuni dei più validi architetti della nostra regione vivono in vecchi ambienti riattati con impegno severo, dove l'uomo – non frastornato da banali eleganze – più facilmente può ritrovare se stesso. Certo, una maturazione del gusto dà qualche frutto anche da noi, e qui vorrei citare i restauri della casa a loggiati, già Imperiali, ora Roduner, ad Arzo; della casa Ruchat a Riva S. Vitale (esempio probante dell'innesto di una nuova funzione in un vecchio cascinale), della casa Fortini, ora Botta, a Morbio Superiore. Esempi che additiamo all'attenzione di chi si accinge ad armeggiare il piccone sui muri dimessi delle vecchie case, con il proposito di reinnestare la vita in strutture disabitate o fatiscenti: che deve essere la prima preoccupazione di una comunità che non voglia lasciar andare a rotoli un patrimonio irripetibile; anzi, i nuovi vincoli urbanistici debbono tendere, anche e proprio nel Mendrisiotto, a consolidare e rivitalizzare le celle abbandonate dell'arnia dei vecchi villaggi.

Per cui l'augurio che io vorrei trarre da questo libro, che dovrebbe finire fra le mani di ogni persona che serbi un legame di solidarietà con la sua

terra, è che la sua lettura non sia solo motivo di approfondimento di un passato che, direi, ha se non altro il pregio della modesta misura degli umili, ma anche lo sprone a salvaguardare, con affetto, quanto ancora ci rimane di un Mendrisiotto che fu certamente la più equilibrata, la più mite, la più agreste, la più luminosa fra le regioni della Svizzera italiana: quella più ricca di vigneti, di fattorie sperdute fra i campi, di villaggi sereni, adagiati su ampi spazi pianeggianti, garbatamente posati sui rilievi, o arroccati, come nella valle di Muggio, su verdi pendii a terrazze; una regione splendidamente corrugata dai due rilievi che le danno il segno di una individualità inconfondibile: il delicatissimo San Giorgio e il Generoso, pieno di vigore. Alla nostra generazione doveva purtroppo toccare il ruolo impietoso di scompaginare un paese che si era mantenuto sostanzialmente intatto fino alla nostra giovinezza, così com'esso affiora nel velo della nostalgia, e come mirabilmente testimoniano i due quaderni della Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche che per così dire ne fissarono l'immagine alla vigilia di uno sconcertante sviluppo edilizio. Questo volume di Oscar Camponovo sia pertanto lo stimolo a salvaguardare quanto ancora esiste di qualificante in questo estremo lembo di terra ticinese: Meride, per la sua organicità e per la sua qualità architettonica, tutto il San Giorgio, tutto il Poncione, Brusino e Riva San Vitale (questa sede, ancora vigorosa, del gioiello architettonico, storico e liturgico del Mendrisiotto: il battistero paleocristiano), il centro storico di Mendrisio, l'intera Valle di Muggio, le cantine di Salorino, il vasto organismo naturale del Generoso: in genere, le strutture degli antichi villaggi. Sul piano della legge e della cultura, è una difesa che dovrebb'essere agevole, anzi, facilissima; eppure quale indifferenza, e, a volte, quale logorante dispendio di energie per strappare ambienti fondamentali per la stessa funzionalità di un territorio all'aggressione del tempo, se non addirittura al saccheggio: alludo, l'avrete compreso, alla battaglia ormai decennale, su due fronti, per il Monte Generoso: contro un'edificazione eccessiva e contro l'apertura di una cava che devasterebbe il cuore stesso della montagna: battaglia, di cui appare sempre più tangibile l'esito vittorioso.

Ma la difesa va generalizzata; un territorio è qualcosa di unitario, e ogni sua parte deve evolvere in modo meditato e coerente; non, com'è accaduto negli ultimi vent'anni, in modo scucito e a volte caotico. Soprattutto vediamo d'essere uniti, poichè i beni culturali: naturali, paesistici, architettonici non sono beni municipali, ma trascendono i ristretti confini politici dei comuni; coalizziamo le forze vive della regione (e l'invito è rivolto all'intera comunità pensante, ma soprattutto agli insegnanti, che diventino la guida e l'avanguardia militante di una nuova educazione territoriale); ricuperiamo, insieme, il senso della misura, quello delle proporzioni, il sapore umano di questo Mendrisiotto generoso, in cui poco è mancato che ci sentissimo sperduti e stranieri.